



Rassegna stampa ragionata

Sabato 1° febbraio gennaio 2025

1. Per le due donne alla guida dell'Europa: *"L'Europa deve trovare e troverà il suo posto in questo nuovo mondo"*, scrivono sul Financial Times.
2. Cinque anni fa, alla mezzanotte del 31 gennaio 2020, la Gran Bretagna usciva dall'Europa.
3. Se l'Ue si limita a copiare le intenzioni altrui con comunicazioni piene di buone speranze.
4. I dazi di Trump preoccupano anche in Usa.
5. Crescita zero. Due parole che fanno fatica a farsi largo tra le polemiche di una politica impegnata a discutere dei suoi rapporti con la Giustizia.
6. Si dovrebbe discutere senza timori delle responsabilità che l'imprenditoria italiana ha per il cul de sac in cui rischiamo di finire.
7. Una conquista da onorare: il decreto del 1° febbraio 1945 (ottant'anni fa esatti), che fece arrivare le schede elettorali alle donne non ancora considerate "cittadine".
8. Salgono le retribuzioni orarie ma più del 50% dei lavoratori, segnala l'Istat, ha un Ccnl scaduto.
9. Lavoro, via libera dell'Europa ai bonus per donne e giovani.
10. Per la prima volta in Italia si potrà cumulare la pensione Inps con la rendita derivante dall'adesione ad un fondo pensione.

Rino Moretti – Competitività e crescita. La sveglia per l'Ue di Lagarde e von der Leyen-Formiche.net

Per **Ursula von der Leyen** e **Christine Lagarde**, le due donne alla guida dell'Europa, la prima reduce dalla **presentazione della famosa bussola per la competitività**, la seconda dal quinto taglio dei tassi consecutivo, il tempo è scaduto. E così la presidente della Commissione europea e la numero uno della Bce, hanno preso carta e penna e affidato il loro pensiero comune al *Financial Times*. *"Le aziende e le famiglie vogliono vedere l'azione e un'ondata di azioni è in arrivo. Non possiamo più sprecare i nostri punti di forza con handicap autoimposti. La posta in gioco è troppo alta. Siamo pronti a fare tutto il necessario per riportare l'Europa in carreggiata"*. D'altronde, **"la nostra competitività è a rischio. Mentre si sviluppa una rivoluzione globale nell'IA, l'Ue potrebbe trovarsi ai margini"**, ammoniscono Lagarde e von der Leyen. **Il messaggio a una voce sola** di von der Leyen e Lagarde è **nato dopo un incontro a Parigi**, avvenuto all'inizio della settimana, in occasione di un ricevimento ospitato dal presidente francese **Emmanuel Macron**. *"Rimanere competitivi è fondamentale per il futuro dell'Europa"*.



Abbiamo bisogno di una crescita economica più rapida e di una produttività più elevata per proteggere la qualità della vita degli europei, dal lavoro e dal reddito alla sicurezza e al benessere. **i tradizionali campioni manifatturieri europei stanno perdendo quote di mercato globali e i cambiamenti geopolitici stanno trasformando le dipendenze in vulnerabilità e gravano sulle nostre aziende con prezzi elevati dell'energia**". Dunque? "L'Europa deve trovare e troverà il suo posto in questo nuovo mondo", assicurano la presidente della Commissione Ue e la numero uno dell'Eurotower, partendo dal presupposto che **"le prospettive per il continente sono migliori di quanto possano sembrare"**. Nonostante le sfide, osservano, "l'Ue ha punti di forza su cui può lavorare e ha un piano per risolvere i suoi punti deboli". Tuttavia, è il monito congiunto, i punti di forza **"sono privi di significato se l'Europa è paralizzata dalle sue debolezze"**.

Serena Sileoni – Se sulla competitività l'Ue ha persola bussola - La Stampa

Quella per la Competitività è **la terza Bussola con cui l'Unione europea prova a orientare lo sviluppo della sua economia**. Per prima, la Bussola per il digitale del 2021 avrebbe dovuto guidarci verso una completa transizione entro il 2030. Siamo nel 2025, quasi a metà del periodo previsto, e mai come in questi giorni, nella rincorsa tra l'americana ChatGpt e la cinese DeepSeek, **si è fatto chiaro quanto siamo rimasti indietro**. Nel 2022 è stata la volta della **Bussola strategica per la sicurezza**. Per il momento, deve essere servita a poco, se tra gli effetti dell'elezione di Trump che più agitano le cancellerie europee c'è l'autonomia europea nella difesa. Nella Bussola presentata due giorni fa, non c'è alcuna intenzione che non sia condivisibile. Come possiamo non augurarci che l'Europa diventi «*il luogo in cui tecnologie, servizi e prodotti puliti del futuro vengono inventati, fabbricati e commercializzati*»? Al più, si può pensare che sia una frase fuori tempo massimo. Ma il problema è proprio questo. **Il documento raccoglie alcune - le meno onerose - delle indicazioni del piano Letta e, soprattutto, del Piano Draghi** perché l'Europa «*riconquisti la sua competitività e assicuri la sua prosperità*». Ma i due rapporti Draghi e Letta hanno già offerto all'Unione europea una precisa descrizione della sua condizione economica e hanno **indicato chiaramente le cose da fare**. Hanno fatto già, insomma, da bussola. Si può essere più o meno d'accordo con il percorso da loro indicato, ma **sia la diagnosi che alcune delle possibili cure sono state dettagliatamente rese**. Più che una bussola, allora, quella presentata ieri è una comunicazione tipica di un'**Europa verbosa che fatica ad andare oltre le parole**, che - pure loro - si ripetono ormai con una certa prevedibilità. Si dice che la bussola fu un'invenzione cinese. E una bizzarra coincidenza, che però aiuta a comprendere un punto non ancora forse chiaro del posizionamento dell'economia europea e del suo sistema giuridico. **Siamo sicuri che valga ancora l'adagio di una Cina buona solo a copiare e un'Europa buona solo a regolare?** La prima ha iniziato a raccogliere i frutti della sua capacità innovativa: non solo DeepSeek e TikTok, ma anche le macchine elettriche, come la Commissione ha imparato bene sulla propria pelle e ancor più su quella dell'automotive europea. Viceversa, **l'Ue si limita a copiare le intenzioni altrui con comunicazioni piene di buone speranze**, senza raggiungere i risultati promessi. L'impressione è che lo faccia a livello istituzionale, dove l'integrazione europea ha smesso di essere un efficace laboratorio originale e si è arenata in logiche opache e contraddittorie rispetto alle premesse di un'Europa sempre più unita. **Anche del Pnrr, alla fine, rischia di rimanere solo il ricordo di un debito comune** per dare soldi ai singoli Stati. E lo fa sistematicamente **a livello imprenditoriale, dove le idee vengono soffocate ancor prima di nascere**. La regolazione europea dei mercati digitali è, in questo senso, emblematica. Solo per fare l'esempio più recente, **X, Meta, TikTok non solo non sono nate in Europa, ma dall'Europa sono state messe sotto inchiesta**. Emblematiche lo sono anche le modalità di



finanziamento alla ricerca che, condizionando spesso contenuti e obiettivi dei progetti ammissibili, **limitano in radice quella libertà necessaria per l'avanzamento delle conoscenze**. La Commissione stessa, nella Bussola per la competitività, è consapevole che l'Europa ha un problema con l'eccesso di regolazione. Eppure, non riesce a proporre nulla di meglio di un imminente pacchetto legislativo omnibus (sic), cioè **ulteriore regolazione che dovrebbe servire a semplificare** ma che sarà un fattore in più di incertezza e complicazione. Non c'è un motivo soltanto che spieghi come mai e da quando abbiamo smesso di produrre qualcosa di veramente originale, nelle istituzioni e nell'economia, e abbiamo cominciato a essere utenti delle innovazioni altrui, a ogni livello. Dobbiamo però iniziare a chiedercelo, smettendo di considerarci almeno i campioni della regolazione e di vantarci di quello che gli accademici chiamano «*Bruxelles effect*», cioè la sua capacità regolatoria anche oltre i confini della sua giurisdizione. Altrimenti, **la bussola l'avremo persa per sempre**.

I dazi di Trump preoccupano anche in Usa – Il Foglio

Nel mondo sono tutti preoccupati per il protezionismo di Donald Trump, ma anche negli Stati Uniti. La Casa Bianca annuncia a partire da oggi dazi del 10 per cento contro la Cina e del 25 per cento contro il Canada e il Messico ("*Abbiamo piani A, B e C contro i dazi*", ha detto la presidente messicana Sheinbaum). Sul *Wall Street Journal*, quotidiano finanziario e importante voce nel mondo conservatore, è stata pubblicata una lettera a Trump contro i dazi di due economisti. Sono **Larry Summers**, segretario al Tesoro con Clinton, e **Phil Gramm**, storico deputato dai tempi di Reagan: un democratico e un repubblicano. I due, rievocando un analogo appello degli economisti nel 1930 contro lo **Smoot-Hawley Tariff Act** sotto la presidenza Hoover che acuì la **Grande depressione**, chiedono a Trump di ripensare la sua politica. "*La nostra opposizione unita ai dazi - scrivono Gramm e Summers - non si basa sulla nostra fede nel libero scambio, ma sulle prove che i dazi sono dannosi per l'economia*". **Trump vuole difendere l'industria americana**, ma i due economisti segnalano che i dazi introdotti da Trump nel 2018, e poi ampliati da Biden, non hanno fermato il declino dell'occupazione manifatturiera. E' vero che i dazi su acciaio e alluminio hanno aumentato leggermente l'occupazione nella siderurgia, ma **hanno penalizzato di più tutti i settori industriali che usano l'alluminio e l'acciaio** come input di produzione. L'obiettivo di Trump è ridurre il deficit commerciale ma, segnalano i due, **storicamente il boom dell'economia è coinciso** -prima con Reagan e poi con Clinton- **proprio con una crescita del deficit**, perché ad aumentare erano gli investimenti esteri. Per giunta, seppure si volesse perseguire quell'obiettivo, **la storia mostra anche che i dazi non sono utili a ridurre il deficit commerciale**. "*Pertanto esortiamo il Congresso a non adottare i dazi proposte dall'Amministrazione e sollecitiamo il presidente a non implementare tali tariffe tramite ordine esecutivo*". Difficile credere che l'appello bipartisan farà breccia nel trumpismo.

Vittorio Sabin – I primi 5 anni della Brexit senza vincitori - Il Messaggero

Cinque anni fa, **alla mezzanotte del 31 gennaio 2020**, la Gran Bretagna usciva dall'Europa. Chi all'epoca **votò contro la Brexit (il 48%)** dice oggi che **tutto è peggiorato** e che è stata una pessima idea. **Chi votò a favore, (il 52%) fa presente che molte delle previsioni funeree degli economisti non si sono avverate**, e che l'economia del Paese va meglio di quelle di Francia, Germania e Italia, la cui crescita è ferma o addirittura, nel caso tedesco, in recessione. A tracciare un bilancio neutrale ha provato nei giorni scorsi il think-tank «*Uk in a changing Europe*», concludendo in sostanza che **la Brexit non si è svolta come si aspettavano i**



sostenitori, ma neppure come credevano gli oppositori. A subire i maggiori danni è stato il commercio di beni, soprattutto quelli prodotti dalle piccole e medie imprese. **L'economia basata sui servizi e sull'export di servizi, vero pilastro del benessere britannico, ha però retto meglio di quanto si pensasse.** L'Office for Budget Responsibility del governo prevede che **esportazioni e importazioni saranno inferiori del 15% nel lungo termine** rispetto a quelle ipotizzate se il Regno Unito fosse rimasto nella Ue, e la produttività economica sarà del 4% minore. **Ma questi dati non dicono tutto.** Dal 2020 a oggi ci sono state una pandemia di Covid, una crisi energetica, una guerra in Ucraina e un'altra in Medio Oriente, e **il forte legame con gli Stati Uniti non è più così solido dopo l'elezione di Donald Trump.** Questi eventi hanno inciso sull'andamento economico della Gran Bretagna ed è **impossibile distinguere e separare i loro effetti da quelli della Brexit.** Gli investimenti pubblici e privati si sono ridotti, ma il **Fondo Monetario prevede per il Regno Unito una crescita dell'1,5% nel 2025 e dell'1,6 nel 2026, molto meglio della media dell'Eurozona.** Invece della crisi che molti paventavano, c'è stata una «*slow puncture*», un lento sgonfiamento dovuto a tante cause, non solo alla Brexit. Una delle bugie che l'allora premier **Boris Johnson** raccontò per fare votare l'uscita dall'Unione Europea riguardava gli **immigrati. Il loro numero è però aumentato dopo la Brexit,** con la sola differenza che ad entrare in Gran Bretagna non sono più gli europei, ma gli extracomunitari. **Molte altre promesse non si sono realizzate,** compresa l'idea che i soldi che si davano a Bruxelles sarebbero finiti all'assistenza sanitaria nazionale. Quello che invece è accaduto è che per la Gran Bretagna è ora molto più difficile fare affari con il blocco di paesi che rappresentava più della metà del suo commercio nel mondo. Il pasticciato accordo firmato da Johnson ha lasciato molte questioni irrisolte e **complicato il transito delle merci, bloccate da lunghe e costose pratiche alle frontiere.** Nel luglio scorso è arrivato a Downing Street **Keir Starmer,** che gode di un'ampia maggioranza laburista ai Comuni. Aveva promesso di rendere meno tesi i rapporti con l'Europa, ma non ha fatto praticamente nulla, se si esclude qualche iniziativa sui veterinari o sui tour degli artisti tra l'isola e il continente. Anche **l'Europa ha fatto ben poco per favorire un eventuale ritorno della Gran Bretagna nella UE.** Prevalgono ancora il risentimento e la volontà di dimostrare che lasciare l'Unione ha costi molto alti, e che è dunque **meglio per tutti se nessun altro ci prova.** Entro il 2026 si dovranno comunque raggiungere accordi su temi importanti lasciati in sospeso, come **la pesca, l'energia, lo status di Gibilterra.** Bisognerebbe studiare insieme nuove procedure doganali e un'intesa per la mobilità dei giovani che l'Europa caldeggia, ma che vede Londra ancora molto riluttante. **Donald Trump non ha alcuna simpatia per Keir Starmer** e questo dovrebbe spingere il primo ministro britannico a riavvicinarsi all'Europa invece di sperare che il nuovo mondo sostituisca il vecchio nei commerci e nel sostegno militare. **Bruxelles in questo momento è molto distratta da altre cose,** come la guerra in Ucraina, la crisi economica e il populismo dilagante. Ma dovrebbe anche **riflettere su quel grande vuoto nella cartina geografica dell'Unione che l'uscita della Gran Bretagna ha lasciato,** ampliando il peso politico dei paesi dell'Est europeo, sempre più condizionante nelle decisioni. L'arrivo al potere di molti leader protezionisti, primo fra tutti Donald Trump, ha reso **il mondo meno indulgente con chi sceglie di isolarsi** o vede diminuire il proprio peso nello scenario internazionale. Se si rivoltasse oggi, lo dicono anche i sondaggi, i britannici non ripeterebbero l'errore di cinque anni fa, e **un'Europa saggia dovrebbe creare le condizioni perché possano rimediare.**

~

Daniele Manca - I pericoli della non crescita - Corriere della sera

Crescita zero. Due parole che avrebbero fatto tremare ministri e partiti negli anni scorsi. Ma che fanno fatica a farsi largo tra le polemiche e il rumore di fondo di **una politica fortemente**



impegnata da 33 anni a discutere dei suoi rapporti con la Giustizia: importanti certo, alla base dell'architettura istituzionale. Eppure, quella di un'economia stagnante è la prospettiva certificata dall'Istat. E se **Christine Lagarde** arriva a tagliare i tassi mentre l'America li tiene fermi e più alti, **il campanello d'allarme avrebbe dovuto essere udito da tutti. Anche in Italia.** a presidente della Bce ha parlato di una crescita europea orientata al ribasso. La nostra economia è fortemente integrata con quella dei partner europei e non solo. La *schadenfreude*, la parola che i tedeschi usano per il gioire delle sfortune degli altri ci danneggia e basta. **Se si ferma la Germania, e si sta fermando, si ferma l'Europa e noi con essa.** Dall'altra parte dell'Atlantico, il gran parlare di dazi che dovrebbero partire stamattina per Canada, Messico e Cina, non fa altro che rendere le imprese, motore della crescita, ancora più guardinghe. E di questo non si potrà non tenere conto quando ci facciamo vanto del fatto che il nostro export ha superato persino quello dei campioni giapponesi. È vero, l'America non potrà produrre da un giorno all'altro tutte le merci sulle quali **Donald J. Trump ha minacciato di mettere una tassa**, perché di questo si tratta quando parliamo di dazi. Anche perché significherebbe che quelle tariffe si trasmetteranno sui prezzi che i cittadini americani pagheranno sulle merci acquistate. Tradotto: l'inflazione, quel rialzo dei prezzi che ha danneggiato Biden e premiato Trump al voto americano potrebbe verificarsi ancora. Questo spingerà la Casa Bianca a una maggiore prudenza? Sembra di no. **Noi siamo legati al carro europeo. E faremmo bene a capirlo ogni volta che ne indeboliamo le politiche** senza offrire alternative. Iniziamo a pensare anche noi: Europa First. Con un'Italia che oggi può e deve svolgere un ruolo fondamentale. **Innanzitutto, crescendo. Essendone locomotiva economica potrà esserlo anche politica.** Il primato nell'export va difeso con tutte le nostre forze. Ma si deve comprendere anche che le imprese che ne sono protagoniste e che spesso **realizzano il 70-80% di ricavi fuori dai confini italiani** conoscono, per comparazione, **pregi e difetti del produrre made in Italy.** Dobbiamo evitare che assieme all'export anche gli investimenti si avviino a oltrepassare i confini. Contrariamente a quello che si pensa le imprese sono liquide, ma **la loro liquidità rimane sui conti correnti.** Transizione 5.0, le agevolazioni all'innovazione e al risparmio energetico, resta complicata. E troppo complicata e a troppe condizioni è stata legata l'ires premiale; vale a dire quella tassazione più vantaggiosa riservata alle imprese che invece di distribuire dividendi ai soci lasciano in azienda i profitti sotto forma di investimenti e rafforzamento patrimoniale. **Le tanto agognate semplificazioni si sono compiutamente tradotte in realtà?** Il grido di dolore delle aziende sull'energia è stato ascoltato? Secondo la Confindustria il prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso in Italia è maggiore di quasi il 40% rispetto alla Germania, oltre il 70% rispetto alla Spagna grazie alle rinnovabili e l'87% in più rispetto alla Francia che può disporre del nucleare. **Politica industriale non significa dire alle aziende che cosa devono fare, quanto creare le condizioni perché possano operare.** E non si può dire che questa sia stata una delle priorità nazionali a tutti i livelli, governo ed enti locali. Ci siamo accontentati del dato sull'occupazione. Straordinario sicuramente. Ma abbiamo prestato pochissima attenzione al fatto che nella fascia che arriva fino ai 34 anni di età a essere aumentati sono stati gli inattivi non gli occupati. Non possiamo pensare poi di intervenire solo sulle emergenze e sulle crisi. **L'auto è l'emblema di un Paese che ha poca voglia di anticipare gli eventi.** E non è questione di passaporti dei proprietari dei gruppi automobilistici. Eravamo il Paese dell'auto capace di produrre negli anni Novanta 2 milioni di vetture all'anno. Oggi galleggiamo sulle 500 mila. **La Spagna è arrivata a produrne 2,6 milioni.** Tutte di case non spagnole. **Noi siamo qui ancora a chiederci se è giusto o meno produrre auto cinesi.** Dimenticando che centinaia di migliaia di vetture prodotte significa anche allargare un indotto fatto di innovazione, tecnologia, piccole, medie aziende, professionisti, che arricchiscono territori e Paese. **Non possiamo accontentarci di non arretrare.** Come notava ieri Ferruccio de Bortoli nella sua rubrica quotidiana Frammenti



sul sito del Corriere, **il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr)** con la dotazione di oltre 200 miliardi, è nel pieno della sua attuazione. **E se non ci fosse stato?** E che cosa accadrà nel 2026 quando finirà l'onda lunga del piano? L'argine sui conti pubblici ha retto e assieme alla stabilità politica ci ha garantito spread bassi e investimenti sui titoli pubblici italiani. **Un risultato tanto importante quanto non scontato. Ma continuerà a reggere finché il Paese cresce.** E lo sviluppo resterà in cima alle priorità. Cosa che è stata dimenticata da molti in queste settimane.

Dario Di Vico - La crisi morde, gli industriali si assolvono: la colpa è di Bruxelles - Il Foglio

Gli imprenditori italiani si vanno contrapponendo frontalmente all'Europa. Il contesto è quello di **una crisi industriale che morde la base produttiva e richiama altre stagioni negative**, una crisi che viene raccontata più con la litania dei 22 mesi di produzione industriale out che con **un approfondimento sulle cause di lungo e medio periodo**. Le riunioni dei confindustriali di queste settimane hanno dunque fatto proprio **il leit motiv dell'Europa matrigna**. Pare quasi che tutto dipenda dal Green Deal e dalle altre scelte del primo governo Van der Leyen e si arriva a bollarle come "*politiche distruttive e folli*". L'accusa a Bruxelles è quella di aver deciso una politica di transizione alle vetture elettriche dirigista e tecnologicamente talebana, di non aver preso in considerazione i riflessi che avrebbe avuto sull'industria europea dell'automotive **e i vantaggi che avrebbe invece inopinatamente concesso ai cinesi**. Insomma il disastro ha un colpevole e va cercato nella capitale belga. All'Europa viene anche imputato l'andamento del costo del gas e anche in questo caso i riflessi che sta avendo su una struttura produttiva come quella italiana che ha nell'approvvigionamento energetico il suo tallone d'Achille. E non certo da ieri. Ieri a Milano il neo-presidente di Confindustria Lombardia, il siderurgico bresciano **Giuseppe Pasini**, ha detto "*di non sentirsi di casa in questa Europa*" a causa dell'**ideologismo green che sta affossando la manifattura cuore produttivo del Continente**. L'opinione di Pasini - visti gli applausi ricevuti nell'occasione - è largamente condivisa dai suoi colleghi, qualcuno dei quali in camera caritatis la dice tutta: è stata una leggerezza impegnarsi in una guerra contro la Russia per difendere tutti i territori ucraini e per allargare il perimetro della Nato. **Il posizionamento degli industriali ricalca in qualche maniera le posizioni del governo di Roma** e sancisce quindi un idem sentire tra la maggiore associazione degli imprenditori italiani e l'esecutivo. Per carità, le imprese sono uscite con le ossa rotte dal lungo lavoro di confezionamento della legge di Bilancio. Per onor di bandiera si sono impegnate a corpo morto per introdurre nel testo finale l'Ires premiale ma sono le prime a sapere che non è certo il provvedimento salvifico che si aspettavano. Che **sicuramente in materia era meglio la vecchia Ace cassata però d'imperio dal governo Meloni** e in specifico dal Mef. Insomma se ci mettiamo a parlare di politiche nazionali a favore delle imprese c'è il rischio che l'idillio Confindustria-governo salti, che **emergano delle contraddizioni e così la panacea diventa indirizzare tutto il carico polemico contro Ursula** e le burocrazie bruxellesi. "*Trentaduemila persone che paghiamo per scrivere norme assurde e invece dovremmo pagare per cancellare le troppe norme che hanno scritto*" ha detto dallo stesso palco di Pasini **il presidente nazionale di Confindustria, Emanuele Orsini**. Lo stesso che cosciente delle ferite lasciategli dalla confusa fase di stesura della legge di Bilancio dice di non voler ripetere più quell'esperienza e di **esigere da oggi in poi politiche per l'impresa con l'orizzonte dei tre anni**. Vedremo cosa gli risponderà a tempo debito **Giorgia Meloni** ma intanto i segnali vanno monitorati. Oltre alle esigenze di allineamento al governo ("*che assicura una stabilità politica mai vista*" dixit Pasini) a motivare



il fuoco di fila sul governo Ursula c'è il timing. Si sa che da qui al 5 marzo si definiranno le linee programmatiche del **Clean Industrial Act** che **dovrà riscrivere le regole del Green Deal** e gli imprenditori fanno a gara a nutrire sospetti ed avanzare dubbi più o meno scaramantici. Non c'è più in sella l'odiato commissario olandese Timmermans ma tra i confindustriali non tira aria di approvazione e stima per i nuovi commissari. Si teme il continuismo. Insomma come se gli industriali si sentissero in campagna elettorale a poche settimane dalle urne e quindi **aumentassero la loro pressione per un'inversione di tendenza giudicata più che obbligata**. E non a caso molti degli imprenditori italiani guardano con attenzione alla **mobilitazione dei sindacati a Bruxelles per l'Industrial Europe** con l'obiettivo di rivendicare sotto la sede del Consiglio europeo un piano per il Vecchio Continente. Pur riconoscendo che molte istanze che i confindustriali avanzano hanno una loro obiettiva giustificazione nello stato dei fatti e nelle politiche sbagliate adottate da Bruxelles, **quella che colpisce è la reductio ad unum**. Implicitamente la grande crisi industriale che stiamo attraversando è spiegata con le follie della commissione Von der Leyen/l. E questo appare sufficiente per tenere compatta la base e non perdere il contatto con il gabinetto Meloni. **Ma è davvero così?** La crisi della manifattura italiana, agli occhi degli osservatori esterni, appare più larga di questa narrazione semplificata e investe in primo luogo due temi di cui gli imprenditori parlano poco: **il tracollo degli investimenti privati e il drastico calo della produttività**. Due temi poco frequentati perché implicano **una discussione "dentro" il corpicione dell'industria** italiana. Con tutta la fenomenologia che ne consegue e che parla di **rinuncia ad ammodernare le macchine**, di scarsa attenzione alla produttività del lavoro, di un andamento anagrafico che lascia alla testa delle imprese i senior e non favorisce il ricambio o l'apertura all'esterno. Si dovrebbe discutere senza timori - e andrebbe a vantaggio della stessa presidenza Orsini - delle responsabilità che l'imprenditoria italiana ha per il cul de sac in cui rischiamo di finire. Nessuno pensa a un'operazione tafazziana per di più contro tempo ma di una discussione che libererebbe energie per combattere meglio in questa stagione. Insomma **Bruxelles si può criticare durissimamente ma non può essere l'alibi per un'autoassoluzione totale**.

Mariapia Garavaglia – Una conquista da onorare - Avvenire

Gli anniversari che ricorrono in questo 2025 ci pongono di fronte alla responsabilità di conoscere la nostra storia democratica e al dovere di consapevolezza verso il presente e il futuro. Mi permetto di associare due ottantesimi: la Liberazione e il primo voto delle donne. **Il 2 giugno del prossimo anno ricorderemo il primo suffragio universale**, ma nel 1945 **le donne avevano già partecipato alle prime elezioni amministrative**, in un'Italia liberata da un regime e dalla sua cultura che considerava la donna soggetta al potere maschile: in casa vigevo, fino alla riforma del Diritto di Famiglia nel 1975, la "*potestà maritale*": **La distanza trentennale fra l'articolo 3 della Costituzione e l'attuazione della parità**, non solo nel diritto al voto ma in tutte le altre tappe verso la meta, dice **quanto sia stato difficile e importante il cammino delle donne per modificare e democratizzare la società**. Sono stati molti i movimenti femministi che in Europa lungo gli ultimi due secoli hanno chiesto il suffragio universale (ricordate le "*suffragette*"?). La nostra storia fu segnata dal non expedit che poi, nelle parole del **radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942**, fu riscattato per sempre con una scelta indiscutibile e con parole molto forti: *«Una sana democrazia, fondata sugli immutabili principi della legge naturale e delle verità rivelate è contraria a quella corruzione che attribuisce allo Stato un potere senza freni né limiti e che trasforma la democrazia in assolutismo»* (20 dicembre 1942). **Il diritto al voto femminile era elemento caratterizzante dell'Appello ai Liberi e forti di Don Sturzo** ed era presente nei programmi di altri partiti. **Le donne arrivarono a quel diritto**



partecipando attivamente alla Resistenza. **Non fu dunque una concessione ma una conquista.** E alle elezioni amministrative ottennero un discreto successo, anche al Sud. **Chi ama la democrazia, garanzia di pari dignità,** non può non essersi commosso per quella donna che stringe al cuore la scheda elettorale, simbolo di riscatto, così ben documentata nel film di **Paola Cortellesi** *C'è ancora domani*, che tra il 2023 e l'anno scorso ha fatto il pieno nelle sale. **Il decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945 (ottant'anni fa esatti),** che fece arrivare le schede elettorali in quelle stesse case in cui le donne non erano considerate "cittadine", ha aperto una strada importante non solo per le dirette interessate. Il voto nei Comuni segnò infatti l'avvio di un particolare cursus honorum delle donne nelle istituzioni: nelle amministrazioni infatti venivano sempre affidate loro le deleghe ai servizi sociali e all'istruzione. Credo che questa circostanza abbia fatto bene al Paese. **La propensione femminile al maternage ha fatto crescere una cultura della solidarietà** anche nei partiti di appartenenza. **Oggi le sindache sono numerose e il presidente del Consiglio è Giorgia Meloni;** è un dato certificato che chi arriva nelle istituzioni elettive dalla responsabilità negli enti locali esprime con maggior competenza il proprio compito di rappresentanza. A me che avevo chiesto un voto nelle Politiche del 1979 (c'erano le preferenze) una donna disse: "*Devo chiederlo a mio marito*":... Abbiamo vissuto - anche come donne cattoliche - la stagione del femminismo radicale. Ma **nei consigli comunali a sfidare le donne erano i problemi concreti e non le ideologie,** i temi veri su cui i cittadini ci chiedevano conto, guardandoci in faccia. Noi donne non ci sottraevamo rispetto al dovere di assumere impegni e a rendere conto. **Alcune amministratrici del 1945 furono poi elette come costituenti** e lasciarono il segno negli articoli dedicati alla dignità, alla famiglia, all'istruzione, al lavoro e all'«assistenza», come si diceva allora. **Le coraggiose che affrontarono incomprensioni e pregiudizi** accettando di mettersi in gioco nelle liste elettorali del 1945 produssero una crepa nel soffitto di cristallo che si è rivelata determinante per arrivare fin qui. Ma **ora tocca alle donne di oggi esprimere le loro ansie,** le aspettative e - perché no - **i loro sogni, imponendosi con le loro piattaforme nei partiti** e partecipando attivamente alla politica. Attende le donne ancora una grande sfida, perché non basta sia donna un capo del Governo o di un partito per rendere vero e vissuto il diritto a una piena dignità. **C'è voluto il coraggio di Franca Viola a imporre al Parlamento nel 1981 la legge 442 per togliere dal Codice penale il delitto d'onore.** Di quella legge sono stata relatrice. Come allora, è la cronaca a ricordarci che ancora oggi, **senza l'impegno militante delle donne, i passi della società sono destinati a non portarci in avanti.**

Francesco Bisozzi – Salgono le retribuzioni orarie, si accorcia la distanza con la Ue – Il Messaggero

'appuntamento con il carrello della spesa adesso fa un po' meno paura agli italiani. Per la prima volta dal 2020 il potere di acquisto delle famiglie aumenta anziché diminuire. Nel 2024 l'Istat fotografa **una crescita del 3,1% delle retribuzioni orarie dei lavoratori dipendenti** rispetto all'anno precedente, contro un aumento medio dei prezzi dell'uno per cento. L'Istat parla di un «*sensibile miglioramento*», ma il recupero del 2024 da solo **non basta a colmare il divario tra salari e costo della vita generato dalla fiammata inflazionistica del triennio 2021-2023.** E rimane ampio anche il gap con l'Europa, dove gli stipendi continuano a crescere più che in Italia. Nel terzo trimestre del 2024 il costo orario del lavoro è aumentato su base annua del 4,6% nell'Eurozona e del 5,1% nell'Ue, secondo i dati Eurostat Confesercenti sottolinea che «*il reddito medio italiano, pari oggi a 3L200 euro, risulta inferiore del 33% rispetto a quello tedesco (46.300 euro) e del 25,5% rispetto a quello francese (41.900 euro)*». **Dal gennaio del 2021 in Italia i prezzi sono aumentati del 16,8%, più del doppio delle retribuzioni**



contrattuali (+8,2%). Nel quarto trimestre del 2024 le retribuzioni sono cresciute nell'industria del 4,6% e nei servizi del 3,4%. In questi due settori gli aumenti sono stati superiori alla media. **Nell'agricoltura gli stipendi hanno fatto un balzo del 17,2%**. Più in generale, nel settore privato la dinamica retributiva si è confermata superiore al 4%. Nel pubblico, **a causa dei mancati rinnovi contrattuali**, la situazione al contrario risulta stazionaria (+0,1%). Nella Pa ancora si stanno negoziando i Ccnl del triennio 2022-2024. Solo quello delle Funzioni centrali è già stato firmato, però gli aumenti in busta paga per i circa 200mila statali coinvolti devono ancora arrivare. Proprio **i ritardi che si registrano sul fronte dei rinnovi dei contratti collettivi** rappresentano uno dei principali fattori che da noi **frenano la crescita degli stipendi**. Più del 50% dei lavoratori, segnala l'Istat, ha un Ccnl scaduto. Alla fine del 2024 i 47 contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica riguardavano il 49,2% dei dipendenti. Sempre a dicembre **i contratti in attesa di rinnovo erano 28 e coinvolgevano circa 6,6 milioni di lavoratori**, corrispondenti al 50,8% dei dipendenti. L'incidenza percentuale del monte retributivo dei dipendenti con contratto in vigore è part. al 61,5% nel settore privato (100% nel settore agricolo, 40,% .nell'industria e 78,0% nei servizi privati). **Nella Pubblica amministrazione l'incidenza si azzerà, in quanto al momento tutti i contratti risultano scaduti**. Insomma, a mettere le briglie agli stipendi non è solo l'economia che cresce a rilento. Così l'Istat ha commentato i dati contenuti nel suo ultimo rapporto sui contratti collettivi e le retribuzioni contrattuali: *«Nella media del 2024, in concomitanza con una crescita molto debole dei prezzi, le retribuzioni contrattuali, dopo due anni di mercato arretramento in termini reali, fanno registrare un primo sensibile miglioramento»*. Per il 2025 le imprese dell'Eurozona si attendono invece una graduale moderazione della crescita salariale, come evidenziato da un'indagine della Banca centrale europea condotta nei giorni scorsi. In media le imprese prevedono per quest'anno un rallentamento della crescita dei salari dal 4,3% del 2024 al 3,6%, afferma l'Eurotower.

~

Claudio Tucci - Lavoro, via libera dell'Europa ai bonus per donne e giovani - Il Sole 24 Ore

Via libera dall'Europa agli incentivi giovani e donne, **previste dal decreto Coesione**. Il semaforo verde della commissione Ue apre la strada all'emanazione dei decreti attuativi, e così alla **piena fruizione di questi due esoneri**. *«L'approvazione da parte della commissione europea delle nostre misure in favore di donne e giovani contenute nel decreto Coesione costituisce un successo per il Governo Meloni e una grande opportunità per il paese intero - ha sottolineato il ministro del Lavoro, Marina Calderone - . Potremo dare nuovi strumenti ai giovani e alle donne per entrare nel mondo del lavoro e dalla combinazione delle varie misure contiamo di creare fino a 180mila nuovi posti di lavoro a tempo indeterminato»*. Entrando nel dettaglio, le disposizioni notificate alla Commissione prevedono **una spesa di 1,1 miliardi di euro, in parte finanziati attraverso FSE+**, per l'esonero contributivo riconosciuto ai datori di lavoro in caso di assunzione, entro il 31 dicembre 2025, di **giovani sotto i 35 anni mai contrattualizzati a tempo indeterminato e di donne, residenti nel Mezzogiorno**, prive di un impiego regolare nel semestre precedente. L'esonero ha un tetto massimo di 500 euro al mese per singolo lavoratore, che sale a 650 euro mensili nel caso di giovani residenti al Sud e donne. Per la commissione Ue queste misure *«sono necessarie, appropriate e proporzionate al raggiungimento dell'obiettivo nonché contenenti le sufficienti garanzie per evitare abusi e distorsioni della concorrenza»*, è scritto in una nota del ministero del Lavoro diffusa ieri. Come si ricorderà il decreto Coesione ha riscritto il bonus legato all'assunzione dei giovani, modificando tutte le precedenti incentivazioni dell'occupazione dei ragazzi. Il nuovo incentivo funziona così: **ai**



datori di lavoro privati che dal 1° settembre 2024, appunto, e fino al 31 dicembre 2025 assumono under 35 (mai occupati a tempo indeterminato) con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, o stabilizzano un contratto a termine, è riconosciuto per massimo 24 mesi l'esonero totale dal versamento dei contributi previdenziali nel limite di 500 euro mensili per ciascun lavoratore. Se le assunzioni interessano Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna l'esonero aumenta fino a 650 euro mensili. Sono esclusi i rapporti di lavoro domestico. **Questo incentivo è compatibile con la maxi deduzione fino al 130% per le nuove assunzioni prevista dal primo modulo della riforma fiscale.** L'azienda che vuole ottenere lo sgravio non deve aver licenziato nei sei mesi che precedono l'assunzione incentivata, e se dopo sei mesi dalla fruizione dell'incentivo si licenzia scatta la revoca e il recupero del bonus. A cambiare è anche il sistema di incentivi all'assunzione dell'altra categoria in affanno nel mercato del lavoro: **le donne svantaggiate.** Per ciascuna donna "svantaggiata", assunta a tempo indeterminato dal 1° settembre 2024 fino al 31 dicembre 2025, è riconosciuto l'esonero al 100% dal versamento dei contributi previdenziali dovuti dal datore di lavoro privato nel limite di 650 euro su base mensile (esclusi premi e contributi Inail) per 24 mesi. Il bonus è riconosciuto a donne di qualsiasi età, prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi, **residenti nelle regioni della Zes unica per il Sud, o donne di qualsiasi età prive di un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi** (ovunque residenti). Anche in questo caso sono esclusi i rapporti di lavoro domestico. (...) Accanto ai bonus giovani e donne, con il decreto Coesione sono stati introdotti altri incentivi al lavoro, costruiti nel rispetto della normativa sugli aiuti di Stato ma esentati dall'autorizzazione preventiva della commissione Ue, a favore di giovani e donne su tutto il territorio nazionale sia in relazione all'attività di lavoro dipendente sia per le attività di lavoro autonomo (imprenditoriale e liberoprofessionale) oltre che a favore di disoccupati di lungo periodo nel Mezzogiorno.

~

Anna Messia – Il tfr da solo può coprire due terzi dei versamenti - Milano Finanza

Per la prima volta in Italia **si potrà cumulare la pensione maturata** dalla previdenza obbligatoria (erogata dall Inps) **con la rendita derivante dall'adesione ad un fondo pensione**, per raggiungere la soglia minima prevista di tre volte il minimo dell'assegno sociale (che è 538 euro) e **valutare un anticipo di uscita dal lavoro a partire da 64 anni.** Una norma prevista dalla Legge di Bilancio, **al momento applicabile solo a chi ricade nel regime contributivo**, che ha quindi iniziato a lavorare dopo il 1995 e che ha almeno 25 anni versati. Ma il governo e il sottosegretario al ministero del Lavoro, **Claudio Durigon**, hanno già annunciato l'intenzione di estenderla, in futuro, anche a chi ha un calcolo misto (ovvero retributivo e contributivo), ampliando la platea dei potenziali beneficiari. **Novità che rendono la previdenza complementare di estrema attualità** e che potrebbero accelerare le adesioni ai fondi pensione pari oggi solo al 36,9% dei lavoratori. Un deficit che colpisce soprattutto i giovani, alle prese con lavori intermittenti e stipendi inadeguati, rilevano dall'**Osservatorio Italian Welfare**, che ha elaborato delle simulazioni per far **comprendere le potenzialità della previdenza complementare.** Ne emerge che, su una retribuzione di 2 mila euro lordi mensili, sarebbe sufficiente versare al fondo pensione 200 euro al mese per raggiungere l'obiettivo indicato. Somma ottenuta dal 6,91% dell'aliquota tfr (comunque trattenuta dalla busta paga) a cui si aggiungono il contributo volontario del lavoratore, (per ipotesi dell'1,5%) e il contributo da parte dell'azienda, obbligatorio per contratto (per ipotesi un ulteriore 1,5%) se il dipendente aderisce al suo fondo di riferimento. Dopo 25 anni, immaginando un rendimento medio del 3%, **quel salvadanaio di circa il 10% dello stipendio garantirebbe una rendita mensile di 310 euro** e, ovviamente all'aumentare della retribuzione e della capacità di versamento, **si**



incrementerebbe la rendita mensile attesa. Se poi si sposta la data di percezione della rendita da 25 a 30 anni, l'importo riconosciuto dal fondo complementare arriva a 405 euro. E vale la pena ricordare che **tutti gli importi versati, fino a 5.164 euro anni (massimo 430 al mese), sono deducibili fiscalmente.** Uno strumento conveniente non solo per i lavoratori dipendenti, sottolinea **Stefano Castrignanò**, direttore dell'Osservatorio Italian Welfare: *«Anche per gli autonomi il vantaggio di una rendita aggiuntiva è evidente. Se è vero che gli importi da versare indicati sono tutti a loro carico, potranno però beneficiare di una rendita integrativa per pensioni in genere più magre».* Ma prima di tutto ci sono i giovani, *«per i quali l'adesione ad un fondo pensione rappresenta un investimento decisivo e strategico per il loro futuro».*

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it